

A 40 anni dalla *Populorum progressio* e a 20 dalla *Sollicitudo rei socialis*

## Lo sviluppo “vocazione” dell’uomo

*Mauro Cozzoli*

Teologia dice l’intelligenza di Dio e dell’uomo in Dio. Profezia dice la lettura del presente con gli occhi del futuro. L’una implica l’altra, perché la teologia è sguardo in avanti, sul Dio della storia che viene a “fare nuove tutte le cose”(Ap 21,5). La profezia, a sua volta, legge la storia con gli occhi di Dio. *Populorum progressio* e *Sollicitudo rei socialis* sono una lettura del presente sociale dell’umanità suscitata dall’intelligenza teologica della Chiesa, di cui Paolo VI e Giovanni Paolo II si fanno voce. Un’intelligenza provocata dal Vangelo, il quale dà alle due encicliche una forte carica profetica, che il fluire del tempo fa risaltare sempre di più. E’ una carica di umanità, di un’umanità migliore, in grado di fronteggiare le sfide del presente e proporsi insieme come conquista e come compito. In quanto tale essa attinge alle risorse dell’umano ed in nome di esse si offre come un insegnamento per tutti. Ma l’umano, la passione per l’uomo, nelle due encicliche è innescata dalla fede. Una fede biblicamente fondata e teologicamente pensata, che prende forma enunciativa in paradigmi, asserti e criteri ispiratori dei due insegnamenti e della loro continuità.

Essi sono riconducibili a questi tre: l’immagine divina, la vocazione e la redenzione. Alla base della dignità unica e sublime dell’uomo e quindi degli obblighi singolari di tutela e promozione è l’iconicità divina della persona umana: il suo essere “creato da Dio a sua immagine e somiglianza (*Gen1,26*)” (SRS 29; cf PP 27, SRS 29, 30, 33, 40, 47). L’immagine divina è più di un’identità, espressione di un *exitus*, di una provenienza da Dio. E’ insieme un progetto, espressione di un *reditus*, di una prospettiva, di un compimento, entro cui significare lo sviluppo. Questo è sottratto a una lettura riduttivamente economica e secolare, e compreso in un orizzonte teologale di senso e di possibilità, quello della provvidenza divina, nella cui “economia” lo sviluppo ha

significato di vocazione: “Nel disegno di Dio, ogni uomo è chiamato a uno sviluppo, perché ogni vita è vocazione” (PP 15; cf 42; 65). Lo sviluppo pertanto dice più di un’aspirazione, di un progetto umano. Dice di una chiamata divina, iscritta da Dio nell’essere dell’uomo e della donna, che ciascuno adempie come risposta attiva e fedele. Di conseguenza “la nozione di sviluppo non è soltanto «laica» o «profana», ma appare anche, pur con una sua accentuazione socio-economica, come l’espressione moderna di un’essenziale dimensione della vocazione dell’uomo. L’uomo, infatti, non è stato creato, per così dire, immobile e statico”. Egli porta in sé “l’esigenza di un compito originario da svolgere” (cf SRS 30; cf 29). Per questo radicamento iconico e vocazionale divino dell’essere dell’uomo, lo sviluppo non solo assume valenza teologale ma è sottratto alle incompiutezze e ai fallimenti del mondo e della storia. A sottrarlo e condurlo alla sua riuscita è Cristo Redentore: “Il sogno di un «progresso indefinito» si ritrova trasformato radicalmente dall’ottica nuova aperta dalla fede cristiana, assicurandoci che tale progresso è possibile solo perché Dio Padre ha deciso fin dal principio di rendere l’uomo partecipe della sua gloria in Gesù Cristo risorto, «nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati» (Ef1,7)” (SRS 31; cf PP 79).

L’intelligenza teologica è principio e fonte di un pensiero d’amore che ravviva la coscienza e sollecita la libertà. Un pensiero carico di speranza – la speranza più grande – che muove a disegnare e realizzare un presente conforme alle cose sperate. Così *il pensiero si fa profezia*: progetto di un umano migliore, a misura delle sue aspirazioni e possibilità. Esso prende forma in alcune intuizioni nodali di Paolo VI, riaffermate e rilanciate da Giovanni Paolo II. Queste sono centrate sulle due polarità costitutive della *Populorum progressio*, la quale nel disegnare il carattere umano e umanizzante dello sviluppo lo prospetta come “sviluppo integrale e solidale”, che significa “sviluppo di tutto l’uomo e di tutti gli uomini” (PP 42): espressione dinamica e progettuale di quell’“umanesimo nuovo” (PP 20), che è il motivo propulsore e intenzionale di tutta l’enciclica, declinato come “umanesimo plenario” (PP 42) e “umanesimo universale” (PP 72). Sviluppo

anzitutto *integrale*, espressione di umanesimo plenario, in grado di comporre le dimensioni economiche e fisiche dello sviluppo con quelle trascendenti e spirituali; e sottrarlo così alla regressione materialistica (PP 17, 42, 73; SRS 33, 46) o – come denuncia la *Sollicitudo rei socialis* – alla posposizione dell’essere all’avere (Cf SRS 28). In questo senso Giovanni Paolo II può dire: “Il sottosviluppo dei nostri giorni non è soltanto economico, ma anche culturale, politico e semplicemente umano” (SRS 15). Sviluppo nel contempo *solidale*, espressione di umanesimo universale: “Lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità” (PP 43). Ciò a motivo dell’unica famiglia umana che gli uomini e i popoli formano insieme (PP 63, 79) e quindi della destinazione universale dei beni (PP 22), così che nessuno può essere escluso dai benefici dello sviluppo, il quale è e deve essere “il passaggio, per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane” (PP 20; cf 21). Ne va del carattere umano dello sviluppo, così che o lo sviluppo è solidale o è dissennato e iniquo.

Alla profezia dell’enciclica paolina lo stesso Giovanni Paolo II ascrive tre note caratteristiche, che costituiscono “la novità dell’enciclica” (SRS 5, 8) Anzitutto essa ha “il merito di aver sottolineato il *carattere etico... della problematica relativa allo sviluppo*” (SRS 8, 41; cf PP 3). Questo non è un fatto meramente economico ma ha rilevanza etica. Ciò vuol dire che è fonte di doverosità e responsabilità morale: “L’obbligo di impegnarsi per lo sviluppo dei popoli ... è un imperativo per tutti e per ciascuno” (32). Obbligo scandito da doveri di “giustizia sociale” e di “carità universale” (cf PP 44). Ciò induce a “identificare a livello della condotta umana” il male, “la vera natura del male a cui ci si trova di fronte nella questione dello «sviluppo dei popoli»”: “si tratta di un male morale, frutto di molti peccati, che portano a «strutture di peccato»” (cf SRS 37). In secondo luogo, con la *Populorum progressio* “la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale” (SRS 2). Essa non è circoscritta a determinate categorie di individui, né è problema di taluni popoli soltanto, ma li investe tutti, dal momento che lo sviluppo degli uni diventa il sottosviluppo degli altri, in una divaricazione a forbice che s’allarga in maniera esponenziale e che

costituisce l'espressione perversa dell'interdipendenza crescente tra uomini e popoli oggi (cf SRS 14-19). Fenomeno questo non meramente sociale, ma da assumere e tradurre sul piano morale come virtù e responsabilità di solidarietà: "La solidarietà universale, che è un fatto, per noi è non solo un beneficio, ma altresì un dovere" (PP 17). Essa significa "la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti" (SRS 38; cf 9, 19, 26). Da ultimo a Paolo VI è ascritto il merito di aver intravisto nello sviluppo la via della pace: "*Lo sviluppo è il nuovo nome della pace*" (PP 87, SRS 10). Nella misura in cui è qualificato e promosso in modo plenario e solidale, lo sviluppo è fattore di concordia, che previene disuguaglianze e conflitti e promuove la pace. Giovanni Paolo II va oltre: mettendo al centro la solidarietà, ne fa il principio propulsore di tutta la vita economico-sociale. Così da affermare: "La solidarietà è via alla pace e insieme allo sviluppo": "*Opus solidaritatis pax*, la pace come frutto della solidarietà" (39).

*Populorum progressio* e *Sollicitudo rei socialis*: due encicliche in continuità, espressione di quell'ascolto e intelligenza della fede che rende la Chiesa "esperta in umanità" (PP 13), capace di discernere i segni dei tempi e farsi magistero di giustizia e di amore per l'uomo nelle vicende economiche, sociali e culturali del nostro tempo. Un magistero profetico, insieme lungimirante e incisivo, se non direttamente sui processi produttivi e strutturali, certamente sulle coscienze e le libertà, provocate alle proprie responsabilità per uno sviluppo umano e umanizzante.

***Pubblicato in "Nuntium" XI, 1-2/2007, 79-82.***